

A Porto Conte lo scontro decisivo tra Genova e Catalogna: in palio anche l'isola

27 agosto 13543: Bernat de Cabrera attacca e sbaraglia l'ammiraglio Ponce de Santa Pau. Alghero s'arrende ma dopo pochi mesi la città si ribellerà.

Un'apocalisse navale

La metà del Trecento fu uno dei periodi più importanti per l'evoluzione storica dei Paesi catalano-aragonesi. Allo stesso modo fu significativo per la Sardegna, che della confederazione faceva parte. Nell'isola la situazione politica era vistosamente instabile, sia pure a distanza di tre decenni dagli avvenimenti di quella conquista (1323-1326) che aveva portato l'armata iberica - guidata dall'infante Alfonso - a occupare le regioni dell'isola che in passato erano state sotto influenza prima, e dominio poi, della repubblica di Pisa. Una vera fusione tra elemento locale - affiancato dalla nobiltà di origine genovese, che operava nell'isola ormai da secoli - e nuovi dominatori non s'era ancora realizzata. Ambigui si erano rivelati molti indirizzi politici elaborati dai governanti catalani per la realizzazione del *regnum*. Accanto a una classe dirigente in gran parte d'origine ligure, soprattutto nel nord-ovest, era operante e istituzionalmente intatta la presenza dell'ultimo giudicato; residuo di esperienza di perfetta autonomia e sovranità dei secoli precedenti.

Nel settore continentale maturavano attriti sempre più visibili ed esplosivi fra Corona d'Aragona e confinante regno di Castiglia, destinati a sfociare in scontro aperto e sanguinoso solo pochi anni dopo. La situazione mediterranea da tempo s'evolveva su linee di tensione che avevano determinato soluzioni d'aperto conflitto già nel 1330-1336 e (a partire dal 1351) fra due autentiche superpotenze navali: Genova da una parte - con esperienza plurisecolare - e la Catalogna dall'altra, sempre più matura nel ruolo di diretta antagonista dei Liguri.

Alla crescente rivalità commerciale - dovuta ai reciproci, contrastanti interessi commerciali nel Mediterraneo orientale - si era da tempo aggiunta una contrapposizione locale in Sardegna, dove la repubblica appoggiava senza equivoci i moti anticatalani alimentati dai genovesi operanti nell'isola, rappresentati in primo luogo dai componenti della casata Doria.

La prima fase del conflitto aveva visto contrapposte sul mare forze liguri e catalane, affiancate da consistenti contingenti veneziani. Nelle acque del Bosforo s'era avuto, nell'inverno 1352, un aspro scontro, risolto con gravi perdite da entrambe le parti, senza determinare un chiaro successo per nessuno. Un secondo momento vide lo spostamento del settore delle operazioni navali in un quadrante più centrale: in particolare nelle acque sarde. Obiettivo primario dei Genovesi - nel periodo che esaminiamo - era conservare le basi commerciali nell'isola e garantire la transitabilità delle acque centro-mediterranee per le proprie navi dirette in Oriente. Per questo motivo, l'ammiraglio Antonio Grimaldi aveva ricevuto l'incarico di guidare una potente flotta composta di un numero di galee che le diverse fonti sostengono oscillante fra 50 e 60 unità (senza arrivare all'eccesso delle 80 galee proposte da altre testimonianze).

L'armata si diresse verso Alghero, principale nucleo e roccaforte della presenza genovese in Sardegna e primo scalo settentrionale dell'isola per mole di traffici. Nelle acque antistanti la città era già giunta - dai porti catalani, valenziani, maiorchini - una possente flotta al comando dell'ammiraglio Bernat de Cabrera, affiancata da un ridotto contingente veneziano. Lunedì 26 agosto 1353, quando gli Aragonesi s'apprestavano ad assediare la città, la flotta genovese fu segnalata nelle acque dell'Asinara, circa 50 miglia a nord. Dopo un'altra giornata di navigazione, la mattina del 27 le vedette catalane - come quelle algheresi - avvistarono le vele della flotta ligure che si dirigevano senza indugi alla ricerca dello scontro, in direzione del naviglio catalano, nelle acque di Porto Conte.

De Cabrera, contando sulla maggior consistenza numerica del suo blocco (calcolato appunto su 60 unità), schierò le sue galee, seguendo uno schema che differiva per scelte strategiche da quello che

l'ammiraglio Ponce de Santa Pau aveva adottato nella battaglia del Bosforo l'anno precedente. Non accettò, in questa occasione, un frazionamento dello scontro in tanti settori - col coinvolgimento di un ridotto numero di galee in ciascuno di essi - ma, al contrario, propose un urto frontale che coinvolgesse l'intera armata. Se, infatti, con la prima scelta i genovesi potevano avere più possibilità di successo - grazie alla manovrabilità delle loro galee, mosse da un numero maggiore di rematori, a scapito dell'armamento di balestrieri - nel secondo caso un punto di vantaggio veniva già segnato a favore dei Catalani, più attrezzati per lo scontro statico.

Le galee alleate furono legate fra loro con grosse catene, disponendo al centro le due potenti ammiraglie (una aragonese, l'altra veneziana). Sedici galee sottili, più veloci e maneggevoli, furono lasciate libere - otto per ciascuna ala - e a loro venne demandato il compito di sostenere i primi scontri. Tre grosse cocche (capianti navi da carico), cariche di armate, vennero lasciate in retroguardia. I Genovesi - giunti con l'intento di ripetere lo schema seguito nella battaglia del Bosforo - si trovarono impreparati di fronte alla scelta catalana e furono obbligati ad accettare un tipo di battaglia navale che non gradivano. La flotta ligure fu disposta su una sola fila, formando una linea speculare con quella nemica. Su ciascuna ala, a copertura, furono lasciate quattro galee sottili, evidenziando un'inferiorità decisiva.

Le condizioni metereologiche, sostanzialmente ideali (considerata l'avanzata stagione estiva), registravano però la presenza d'un forte maestrale, assai frequente nei mari dell'isola. Ciò impedì, per un certo tempo, l'entrata in azione delle cocche catalane, navi a sola propulsione eolica e avvantaggiò nelle prime fasi le agili imbarcazioni genovesi. Mentre la battaglia non era ancora entrata nel vivo e proseguivano le operazioni di studio dei rispettivi schieramenti e sporadici attacchi poco incisivi, verso mezzogiorno il maestrale cessò di soffiare, lasciando il passo a una consistente brezza di scirocco. Questo elemento permise l'entrata in azione delle cocche catalane che fecero irruzione nello schieramento genovese, ostacolato questa volta dal vento contrario.

A un primo urto si registrò l'allontanamento di tre galee genovesi, seguito da quello di altre due, mentre proiettili di ogni tipo, lance, dardi, pietre, venivano scagliati contro le navi liguri causando gravi perdite. Constatata ben presto la propria inferiorità momentanea, l'ammiraglio genovese iniziò quella che poteva sembrare una manovra diversiva. Con otto galee sottili - alle quali si aggiunsero undici ancora illese - iniziò una manovra d'aggiramento dello schieramento nemico, che si tramutò ben presto in una ritirata in favore di vento verso la salvezza, a nord, verso l'oscurità. Il resto della flotta genovese, ancora impegnata negli scontri e ormai priva di una guida strategica, fu annientata. Tutte le galee che non avevano subito l'affondamento si arresero ai catalani. Entrambe le armate subirono gravi perdite. Certamente drammatiche furono quelle genovesi, anche se sono da riequilibrare le sproporzionate cifre offerte dalle cronache catalane. Queste parlano di 8.000 morti e di 3.200 prigionieri genovesi e di soli 350 morti e 2.000 feriti per gli alleati. Più verosimili le cifre offerte dal Villani che parla di poco più di 2.000 annegati e di 3.500 prigionieri per i genovesi. Leggermente da potenziare sono le cifre relative alle perdite catalane. Persino le fonti, narrative liguri riconobbero questa grave sconfitta tramandataci, fra l'altro, con le parole di Giorgio Stella: «Conculcati et devicti Januenses fuerunt».

Le conseguenze dello scontro furono immediate ed evidenti. Genova, dopo neanche un mese, accettava la signoria di Giovanni Visconti, signore di Milano. Alghero, dopo soli due giorni di trattative, concludeva la resa, individuando in un ipotetico assedio catalano a oltranza un'eventualità che avrebbe solo procrastinato un atto inevitabile, causando sofferenze esagerate alla popolazione. Le truppe di Bernat de Cabrera potevano avere accesso in città, espellendo o condannando gli algheresi più coinvolti nelle lotte passate, dando inizio a una temporanea occupazione e ai primi provvedimenti di modifica dell'etnia locale con un massiccio ripopolamento catalano. Pochi mesi più tardi la cittadinanza indigena - sempre fomentata dai Doria - si ribellava alla presenza catalana, obbligando le autorità iberiche ad allestire per l'anno successivo quella che sarebbe stata l'imponente spedizione militare del 1354-55.

A Bernat de Cabrera bisogna riconoscere un'accurata scelta di tecnica bellica navale; va però tenuta presente anche una considerevole buona disposizione degli elementi atmosferici nei confronti delle

sue scelte. Barcellona lo accolse da trionfatore e da unico artefice del successo militare, tributandogli enormi onori e riconoscimenti.

Giuseppe Meloni

L'Unione Sarda, Sabato 19 maggio 1990, p. 8